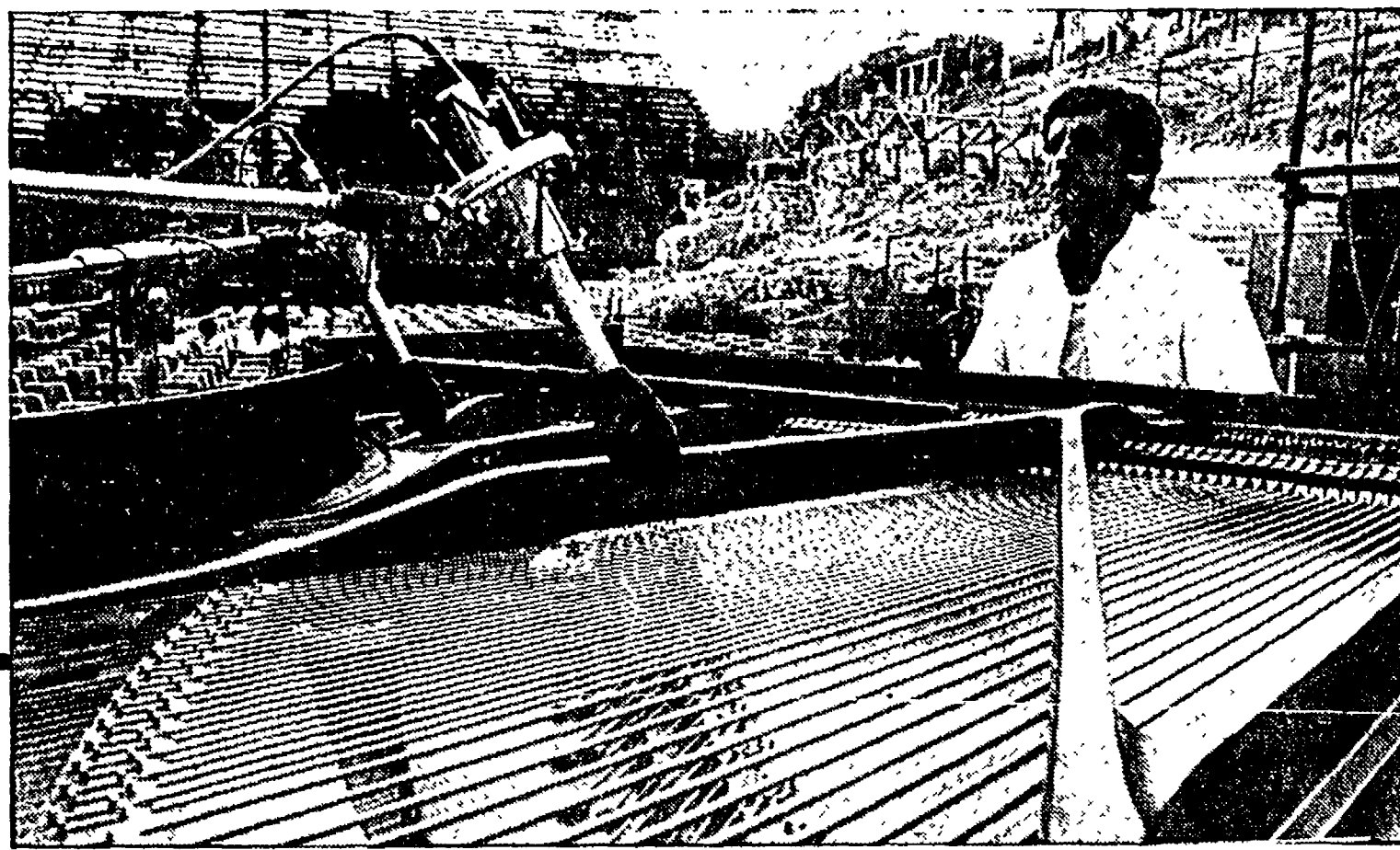


Spettacoli Cultura

Accanto, il pianista
Franco D'Andrea,
uno dei protagonisti
del jazz italiano



Il disco Con dieci album usciti nell'ultima settimana si rivela la maturità dei nostri musicisti

Tutto il jazz «made in Italy»

Incomprensibilmente esclusi dal giro dei festival «importanti», i jazzisti italiani, stando a questi dieci dischi usciti nelle ultime settimane, godono di ottima salute intellettuale: sono inventivi, freschi, originali, bravi a suonare i loro strumenti e a comporre. Dal loro colleghi europei, ormai, devono imparare soltanto a far valere i propri diritti: il denaro pubblico dovrebbe servire a sviluppare giovani energie creative, non a impingere il già ricco budget del jazz business e dei miti vecchi e nuovi che rappresenta. Fatta questa doverosa premessa, veniamo allo specifico dei dischi in questione, cominciando con quella che forse è l'opera più sorprendente di tutte: Colori (Splash Records H 108), firmato da quell'eccellente trombettista che è il barone Pino Minafra, già assai ben associato da Antonello Salis (piano e fisarmonica), Sandro Satta (sax alto), Paolo Dalla Porta (contrabbasso) e Vincenzo Mazzone (batteria). Le musiche che Minafra ha approntato per questo lp risentono in maniera accentuata della lezione musical-filosofica del grande Mingus (non manca mai l'ironia), ma hanno al tempo stesso profonde radici nel patrimonio etnico dei loro autori.

Da un'area di linguaggio in parte simile appartiene Curriculum Vitae (Ismez/Polis Ip 26004), sorta di ritratto d'artista del multi-

strumentista romano Eugenio Colombo, che si propone in solo, in quartetto con Massimo Marfisi, Bruno Tommaso ed Ettore Fioravanti. In duo con Luca Spagnoli e in quel quartetto d'ance pieno di vita che risponde al nome di Fratelli Sax. Rispetto a Minafra, Colombo estende la ricerca d'ispirazione nella fonte etnica ben al di là dei confini nazionali, mostrando una chiara predilezione per le culture balcaniche e quelle nordafricane, mentre spazia un più jazzistico tributo al genio di Theonious Monk, con una singolare interpretazione per sole ance della stupenda Pannonica.

A testimonianza della grande varietà di direzioni in cui si muove il jazz italiano oggi, si possono citare Un'altra Galassia (Fonti Cera Ipe 009), del quartetto Pietro Tonolo-Rita Marcotulli e Panseri (Cmc Records 104) dell'Art Studio. I primi si muovono nell'ambito della cosiddetta nuova classicità, con perfetta conoscenza della tradizione e capacità di interpretarla in chiave contemporanea; al sax tenore, Tonolo ha davvero pochi rivali in Europa, e il gruppo è assai ben assortito e affiatato. L'Art Studio di Torino, viceversa, è certamente la più longeva formazione italiana stabile nata nell'area della free music; da quel linguaggio ormai piuttosto sclerotizzato, Carlo Actis Data, Irene Ro-

MILANO — Il Piccolo presenta la sua stagione, ma, questa volta, Giorgio Strehler non c'è. E a Parigi, dove sta provando L'opera da tre soldi di Brecht che debutterà ai primi di novembre. Niente conferenza spettacolo dunque, ma ci sono Nina Vinchi Grassi, regicattria del Piccolo, Valeria Ruhl Bonazzana, in rappresentanza del Consiglio di amministrazione e l'assessore Schemmari che parlano del programma e dei lavori di adeguamento alle norme di sicurezza che costringono il teatro di via Rovello e il Lirico a iniziare in ritardo la loro stagione, mentre il Teatro Fossati, rimasto chiuso per ulteriori messa a punto e miglioramenti, riaprirà nel piccolo novembre.

Teatro Presentazione senza Strehler Pirandello Lorca e Brook: così la stagione al Piccolo



Luigi Pirandello, uno dei protagonisti della stagione del «Piccolo»

la figura di Lorca. Ma le proposte «nuove» del Teatro Studio continueranno anche con L'arca di Noè (da fine gennaio) di Benjamin Britten, coproduzione Scala-Piccolo Teatro, regia di Enrico D'Amato, e con la proposta di Igne Migne (da aprile) che il gruppo di lavoro guidato da Lamberto Puggelli ha tratto dal romanzo di Alessandro Campanelli. A chiudere la stagione un ritorno: quello di Elvira o la passione teatrale, che vedrà proprio a partire dal 14 maggio, data di fondazione del Piccolo, in scena ancora una volta Giorgio Strehler e Giulia Lazzarini.

Il palcoscenico del Piccolo Teatro sarà invece quasi interamente occupato da riprese e ospitalità. Si inizia con Suzanne Andler (il 7 gennaio) di Marguerite Duras (Teatro Stabile di Genova), ma ci sarà anche La grande ingia che giungerà a Milano dopo le repliche parigine e Medea di Euripide che premierà il talento tragico di Mariangela Melato (dal 3 marzo). Nel segno di Pirandello, invece, si muoverà l'ultimo tratto a sonagli del Teatro Stabile di Catania, protagonista Turi Ferro e con la proposta di Come tu mi vuoi. Dice Strehler, che ne firmerà la regia: «Sarà uno spettacolo con importanti attori tedeschi, protagonista Andrea Jonsson. Sarà anche il mio ritorno, dopo più di vent'anni, a Pirandello. Sempre il nome di Pirandello sottolinererà la presenza del Piccolo al Teatro Lirico ospitando il Fu Mattia Pascal, firmato da Maurizio Scaparro e interpretato da Pino Miccol (dal 4 marzo).

Teatro europeo, drammaturgia contemporanea, e un cospicuo omaggio a uno dei nostri maggiori drammaturghi in occasione del cinquantenario della morte, saranno dunque le linee lungo le quali si muoverà la stagione del Piccolo Teatro, che proporrà anche recital di poesie in decantamento e uno spettacolo dedicato alla commedia dell'arte, vista da dietro le quinte. Intanto, però, il 24 novembre cominceranno gli esami di selezione della Scuola di Teatro diretta da Giorgio Strehler che avrà la sua sede al Teatro Studio e che vedrà al filo di partenza ben 701 candidati: un buon augurio per il futuro.

Marla Grazia Gregori

Filippo Bianchi



Rosa Di Brigida, Anita Zagaria e Nicola Pistoia in «Le acque e le foreste»

Di scena A Roma, al Teatro Due, «Le acque e le foreste»

Il circolo dei matti della Duras

LE ACQUE E LE FORESTE di Marguerite Duras, traduzione di Giovanna Zannoni, regia di Marco Lucchesi, scene e costumi di Carlo Fonti, musiche di Luigi Rocchetti. Interpreti: Rosa Di Brigida, Nicola Pistoia e Anita Zagaria. Roma, Teatro Due.

Parlare di Marguerite Duras e tacere della noia profonda che i suoi testi (specie quelli teatrali) generano nello spettatore, sia pure in quello più ben disposto, sarebbe un atto di assoluta pirateria. Perché per affrontare certi oggetti c'è bisogno di strumenti adeguati. E anche questo testo — da taluni definito «grottesco» — non contraddice la spietata caratteristica dell'autrice. Senza contare che, nella scorsa stagione, l'incontro teatrale con la Duras è stato addirittura senza confini: come se attori e registi si fossero dati appuntamento tutti intorno allo stesso tema.

Detto questo, bisogna subito aggiungere due cose. Primo: oltrepassando quella noia, si può giungere anche ad un più profondo livello di interesse. Secondo: lo spettacolo messo in scena al Teatro Due proprio a quell'interesse punta, e con un rigore fuori dal comune. Soprattutto per il fatto che ormai questa piccola e accogliente sa-

la romana si innalza all'interno del panorama capitolino come il piccolo fulcro di una ricerca che, senza contraddire la passata passione per l'immagine, rimette in gioco la drammaturgia in senso stretto. Con gli attori che recitano alla ribalta, per intenderci. E ogni volta che si varca l'ingresso del Teatro Due — quindi — si ha sempre la certezza di trovarsi, poi, di fronte ad una sorpresa. Non necessariamente positiva, s'intende, ma che comunque non chiede il consenso a tutti i costi e che piuttosto si diverte a scuotere lo spettatore.

Ecco, veniamo — faticosamente — alla Duras. Qui ci racconta di due donne, un uomo e un cane, inchiodati ad un marciapiede e pronti a dar libero sfogo alla propria follia, neanche troppo sotterranea. Parole in libertà, insomma: per dipingere un ambiente di spietati e diseredati intorno al quale la società moderna ha rinnovato la disparità di classe e ha fondato buona parte del proprio impero di privilegi e ambiguità. Si accavallano, insomma, le menzogne di tutti i giorni, i sogni di una vita inutile e raffinata, i vagheggiati amori: un salotto sul limitare delle strisce di un passaggio pedonale, che confina — anche — con quel mondo pittoresco dei pazzi del-

la strada, coperti di cappotti e borsette di ogni genere. Così, Marco Lucchesi ha tenuto privilegiare quella immagine di follia comune, quella atmosfera da congresso dei «matti del paese». Senza tacere, però — ecco il particolare più interessante —, che in questo modesto mondo ci potremmo rispecchiare tutti. Non è che l'umanità sia popolata di pazzi, quasi.

Fin qui l'interesse: poi arriva la Duras, con le sue tiriterie da poltrone e divani borghesi: come a far parlare la gente di borgata con lo stile di quegli pseudo-intellettuali che si ritrovano al caffè o che oggi si riuniscono nei salotti. Diventa tutto un po' impossibile, con commissioni fra presunte menti fine e casalinghe alle prese con il golphino (rigorosamente fatto a mano per il nipotino. Vero, tutto vero (e lo spettacolo su ciò insiste), ma certe persone dovrebbero parlare in un altro modo, dovrebbero dire altre cose.

Diciamo, allora, che lo spettacolo vive soprattutto dell'impegno degli attori (per altro coperti da maschere quasi raccapriccianti, che provocano qualcosa di più di un semplice invecchiamento delle figure fisiche) dei bagliori della regia (può darsi che Marco Lucchesi sia un assiduo frequentatore di mercatini rionali, con quell'eccezionale campionario di gente comune, di massie leggendarie e dell'uso sapiente del piccolo palcoscenico del Teatro Due. Lo spettatore, immerso nelle poltroncine, infatti, si trova di fronte ad un breve tratto di strada, con un'apertura sul fondo (limitata da un muretto) e dell'uso sapiente del piccolo palcoscenico del Teatro Due. Lo spettatore, immerso nelle poltroncine, infatti, si trova di fronte ad un breve tratto di strada, con un'apertura sul fondo (limitata da un muretto) e dell'uso sapiente del piccolo palcoscenico del Teatro Due. Lo spettatore, immerso nelle poltroncine, infatti, si trova di fronte ad un breve tratto di strada, con un'apertura sul fondo (limitata da un muretto) e dell'uso sapiente del piccolo palcoscenico del Teatro Due.

Nicola Fano



Marion Peterson e Fabrice Josso nel film «L'iniziazione» di Apollinaire

Cinema Mingozzi parla del suo nuovo film «L'iniziazione»

E Serena scopri Apollinaire

ROMA — Gianfranco Mingozzi è preoccupato. Teme che le fotografie di scena distribuite alla stampa risultino fuorvianti rispetto alla «vocazione solare, per niente morbosa» del suo nuovo film L'iniziazione (uscirà sugli schermi ai primi di novembre). Dietro c'è un celebre romanzo di Apollinaire (Le vittoriose imprese di un giovane don Giovanni), una sceneggiatura coi fiocchi firmata in collaborazione con Jean-Claude Carrière (uno dei preferiti di Bunuel) e Peter Fleischmann, un cast di tutto rispetto nel quale spiccano Marina Vlady, Claudine Auger, Laurent Spielvogel e la brava attrice di teatro Béatrice Bonvoisin.

Nonostante ciò, Mingozzi, apparato e intelligente cineasta bolognese (Sequestro di persona, Flavia, la monaca musulmana, il recente La vela incantata), quelle foto un po' spinte, preparate dall'ufficio stampa non riescono proprio a mandarle giù. Che sia tutta colpa di Serena Grandi? Dopo Miranda, passando per La signora della notte e Desiderando Giulia, la giunonica attrice emiliana è diventata una specie di amabile mina vagante. Tutti la cercano (soprattutto i produttori) tutti la ingannano (perfino Berlusconi per Premiatissima), tutti ne tessono le

lodi (non solo fisiche). Eppure la ragazza crea un po' d'imbarazzo, come se ogni volta bisognasse giustificare la scelta. «No, nessun imbarazzo», ribatte Mingozzi, «il film non si è chiuso su di lei, si doveva addirittura fare lo scorso anno. Ad un certo punto del lavoro preparatorio mi sono accorto che c'era un personaggio fatto apposta per lei. Ho visto Miranda, l'ho chiamata, abbiamo parlato e alla fine ci siamo messi d'accordo. Ora diranno che Mingozzi si dà al filone sexy per rifarsi degli insuccessi passati, ma io me ne infischio. Ho fatto questo film perché mi piaceva, perché mi offriva l'occasione di raccontare un tema al quale sono affezionato — la scoperta della vita da parte di un adolescente — con lo stile della commedia».

Ma c'era proprio bisogno di tirar fuori un testo letterario di così nobili ascendenze? È stato Carrière a proporglielo. E il suo nome mi sembra sia una garanzia di qualità e di serietà. Certo, spero che il film abbia successo, che sia visto dalla gente, ma non ho accettato solo per questo. Del resto, poco prima di mettere mano all'iniziazione avevo girato un film per la tv con Lina Sastri, Le lunghe ombre, che può essere visto quasi come il contraltare dram-

matico di quell'altro. Il giovane che deve essere iniziato si piccieri del sesso e della vita e il diciassettenne Roger, un francesino che torna nell'avito castello dopo tre anni di collegio. Il destino vuole che l'aristocratica dimora — prima affollata di uomini, ora vuota, visto che tutti i maschi sono partiti per la guerra (è il 1914) — si trasformi in una specie di gineceo allegro e gaudente nel quale il timido Roger, grazie ai consigli di Serena Grandi, farà tutte le esperienze necessarie.

Spiega Mingozzi: «È una commedia di caratteri, la storia (posticipata di sette anni rispetto al romanzo) conta poco. Conta di più l'atmosfera generale: solare, libertina, senza traccia di malizia. Se dovessi definire l'eroticismo di L'iniziazione parlerei di erotismo surreale, metaforizzato, volutamente esagerato. I modelli? Più che modelli direi riferimenti culturali. Che so, Tom Jones, qualcosa di Renoir, la gioia di certe partiture rossiniane...».

Perché ha parlato di erotismo esagerato? «Perché un ragazzo che si ritrova solo in un castello con otto donne e ne lascia incinte tre, dopo aver amate un po' tutte, è una situazione fuori dal comune, perfino un po' comica. E a proposito della comicità, mi piace pensare che L'iniziazione sia un film divertente, c'è molto sesso, è vero, ma è un sesso pieno di felicità: per questo vorrei che il sorriso scaturisse dai fatti, non — come accade spesso coi film erotici di certi recente filone — dai complessi dello spettatore». E Serena Grandi? «È stato un rapporto facile? Di più: idilliaco. È entrata nel film con tutto il suo peso — come dire — distributivo, ma si è subito innamorata del personaggio di Ursula, l'unica donna che, alla fine, si affeziona al ragazzo, decidendo solo in extremis di sposare un altro uomo. È una presenza notevole, si doppia da sola ed è sensibile alle sfumature. Se non avessi timore di essere frainteso direi che è nata una stella...».

Michele Anselmi

sorrisi e canzoni

TV

REGALA
2 CARTELLE
DEL
GRANDE
BINGO

DI
PENTATLON

BINGO

GUARDA PENTATLON
E VINCI MILIONI E MILIONI
DI PREMI
OGNI SETTIMANA

ANTEPRIMA VINCENTE
Subito in ogni copia di
TV Sorrisi e Canzoni
I primi numeri
per fare cinquana e vincere
uno da 10 videoregistratori
con TV Color Philips.

AUT MIN CONIC. 4294427

cooptuismo

AGENZIA VIAGGI E VACANZE - Via Faimanova, 22 - 20132 Milano
Telefono 02/28 456 289-290

CUBA SPECIALE CAPODANNO

11 giorni - partenza 25 dicembre - voli Interflug
Tour Avana, Guamà, Cenfuegos, Trinidad
e soggiorno a Playa del Este
Quota di partecipazione Lire 1.750.000
Tutto compreso

CAPODANNO A BERLINO

5 giorni - partenza 29 dicembre - voli Interflug
albergo 5 stelle - pensione completa
Quota di partecipazione Lire 670.000
Il programma comprende cenone e veglione, le
visite guidate della città, del museo di Pergamo, di
Potsdam e concerto musicale

CUBA GIOVANI

18 giorni - partenza 26 dicembre
Quota di partecipazione Lire 1.520.000
Tutto compreso